

Prefazione

di Fabio Geda

C'è una cosa che Enaiat ripete sempre, anzi due. La prima è che questa non è solo la *sua* storia: è *anche* la sua storia. Nel senso che le vicende raccontate in *Nel mare ci sono i coccodrilli* appartengono non soltanto a lui, ma a una narrazione collettiva che coinvolge migliaia di ragazzi ogni anno, in diversi angoli del mondo; poco importa che si tratti di giovani afghani che fuggono da un paese devastato dalla guerra o di ragazzi messicani che salgono sui tetti dei treni lasciandosi alle spalle un futuro di povertà per inseguire il sogno americano del benessere: che siano afghani, che siano messicani, di qualunque Paese siano si tratta sempre di giovanissimi, alcune volte bambini molto piccoli, cui viene chiesto di rinunciare alla propria infanzia a causa della nostra incapacità - dell'incapacità di noi adulti - di proteggerla, di curarla, di percepirla come base inviolabile del futuro. La seconda cosa che Enaiat ripete sempre è che lui non è stato né più forte, né più scaltro di molti altri suoi compagni di viaggio: ma che certamente è stato molto, molto più fortunato. Quanti quelli che partono. E quanti quelli che si perdono per strada - che per strada perdono la vita - a causa di un capriccio del destino: questione di istanti, a volte, di centimetri, di una parola in più o in meno, di una curva a destra invece che a sinistra. Diffondere le loro storie, non dimenticarle, non cancellarle dalla memoria bulimica della contemporaneità è il primo passo per proiettare il presente verso un futuro in cui dire: queste cose accadevano, ora non più. Un primo passo, cui deve seguire un impegno quotidiano di denuncia e di formazione, di consapevolezza e di azioni concrete. Ecco, allora, il senso profondo di questo libro che permette alla storia di Enaiat di rimbalzare, di non fermarsi, di non perdere la propria fertilità.

Grazie a chi lo ha pensato.

Grazie a chi lo ha prodotto.

Grazie a chi ne farà uso.